

# stranieri

TRILOGIA DEI BALCANI

## Esuli, nobili e parassiti mai guariti dalla freddezza dell'infanzia inglese

Il ritratto di Olivia Manning dell'enclave britannica di Bucarest alla vigilia della guerra

FEDERICA MANZON

**N**on si può parlare dei libri di Olivia Manning, riscoperti di recente da Fazi, senza parlare della biografia dell'autrice. E qui sta probabilmente la cifra della sua modernità. Non a caso, l'introduzione al primo volume della trilogia balcanica, *La grande fortuna*, è firmata da Rachel Cusk. In comune le due autrici non hanno solo un particolare modo di "dire io per raccontare gli altri", ma anche l'attitudine a fare del viaggio una metafora dell'esistenza umana.

Manning nasce all'inizio del Novecento in Inghilterra, cresce tra Londra e l'Irlanda, sviluppando presto quel senso tutto anglo-irlandese di appartenenza a nessun luogo. Trentenne, sposa il

**Una prosa che ricorda Hemingway di "Festa mobile" più che i viaggiatori dei Balcani**

socialista R.D. "Reggie" Smith e inizia con lui una vita da giramondo. Tra il 1938 e il 1946 la coppia vive in Romania, in Grecia, in Egitto, in seguito in Palestina, dove Reggie viene di volta in volta spedito dal British Council

per cui lavora come docente di inglese.

Da quegli anni nascono le due trilogie, dei Balcani e del Levante, che Manning pubblica tra gli anni Sessanta e Settanta, e che vedono protagonisti Guy e Harriet Pringle, novelli sposi, alter ego manifesti di Olivia e Reggie. Come loro, i Pringle viaggiano e raccontano l'Est con l'occhio del cittadino britannico che vive nella propria *enclave* e attraversa un mondo slavo fatto di "mendicanti professionisti", contadini "provvisi di un corpo umano e dell'intelletto di una bestia", di "case rumene" che sono "un covo di scandali e pettegolezzi" e dove tutto questo "è molto orientale".

Il titolo della trilogia trae però in inganno. Manning non racconta il mondo dei Balcani, ma piuttosto quello degli espatriati, delle spie, dei diplomatici britannici

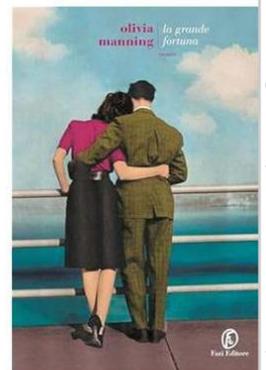
che si danno appuntamento all'English Bar o al Le Jardin, per discutere e raccogliere notizie sulla guerra che l'Inghilterra ha appena dichiarato alla Germania. Uomini e donne che, se guardano fuori dalle finestre dei loro circoli, lo fanno con lo sguardo sospettoso di chi deve guardarsi dalle furberie di un popolo zingaro. Per questo la prosa di Manning

ha più in comune con l'Hemingway di *Festa mobile* che con i grandi racconti dei viaggiatori nei Balcani come Nicolas Bouvier, mossi prima di tutto dal desiderio di mescolarsi intimamente ai mondi attraversati e dall'amore per genti sconosciute.

La qualità migliore della *Grande fortuna* non è quindi il raccontarci l'Europa orientale o la guerra, ma il suo re-

Olivia Manning (Portsmouth, 1908 - Ryde, 1980) si formò come pittrice alla Portsmouth School of Art, poi si trasferì a Londra e si dedicò alla scrittura. Nel '39 sposò R.D. "Reggie" Smith e si trasferì in Romania, dove lui era docente del British Council. Durante la II guerra mondiale fuggirono in Grecia e poi a Gerusalemme. Manning raggiunse il successo con "La grande fortuna" primo di una serie di libri raccolti in due volumi: la trilogia dei Balcani e la trilogia del Levante

stituirci il ritratto di un'umanità emotivamente anemi-



Olivia Manning  
"La grande fortuna"  
(trad. di Velia Februari)  
Fazi  
pp. 408, €18.50

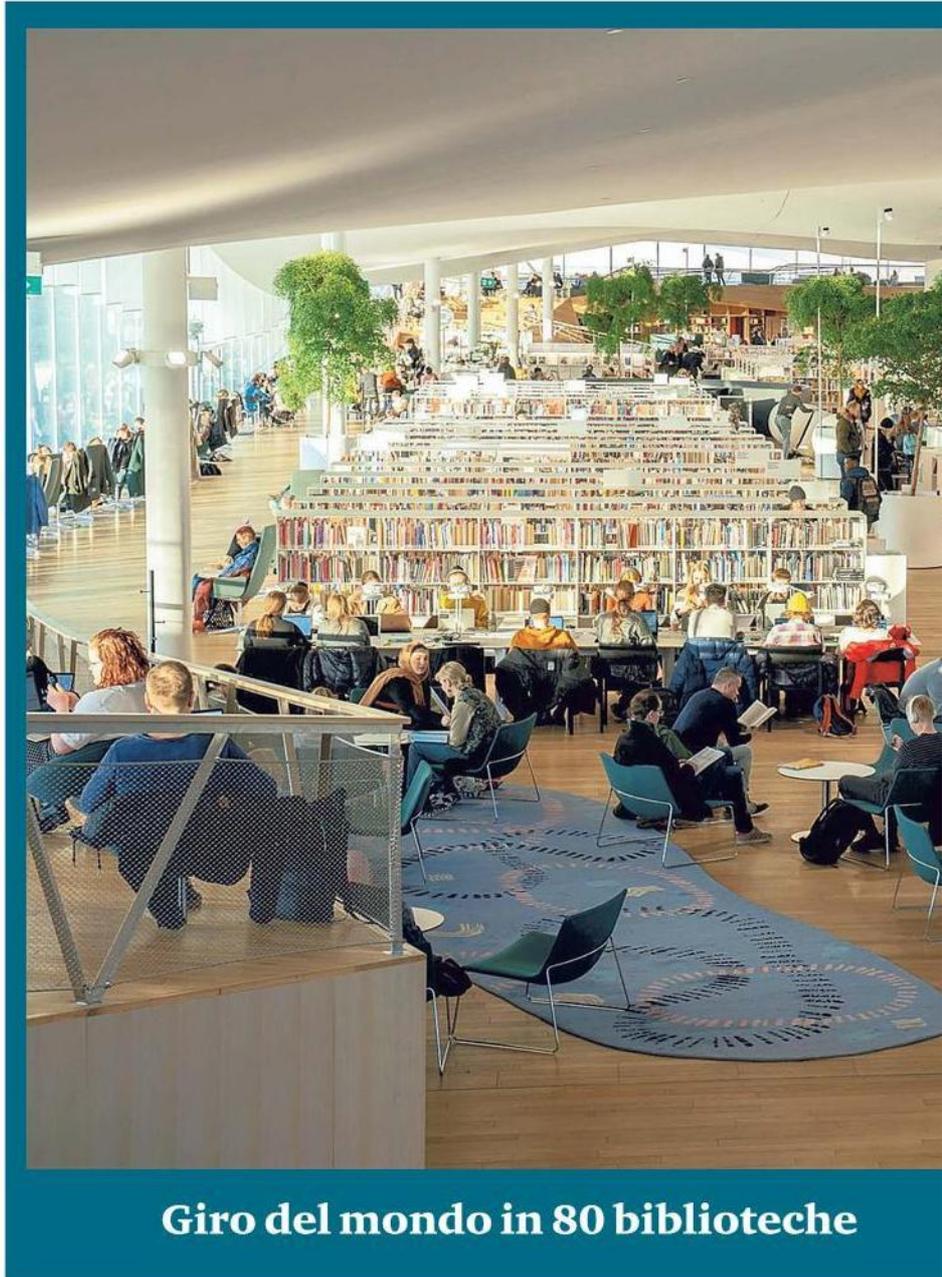


ca, esuli che non si sono mai ripresi dalla freddezza e dalla violenza della loro infanzia inglese, un'intera generazione che soffre per mancanza di attenzione e che cerca amore e approvazione. Così, mentre sullo sfondo la Germania nazista avanza e la Guardia di Ferro prende il potere, noi seguiamo gli sforzi di Guy Pringle per dare il suo contributo alla causa inglese a Bucarest. Come? Con il teatro naturalmente. Più di un terzo di questa storia è dedicato ai preparativi e alle tensioni che ruotano attorno all'allestimento del *Troilo e Cressida* di Shakespeare: opera che, mettendo in scena la guerra e il suo cinico infrangere ogni moralità, dovrebbe fare da specchio al clima

di paura che assedia le strade di Bucarest e da cui i personaggi (tranne Harriet) paiono non essere toccati.

In un'epoca, la nostra, in cui ormai abbiamo imparato che ogni paese ha una voce propria, questa trilogia di Manning, con i suoi stereotipi coloniali, appare inevitabilmente datata e poco ci fa capire dei mondi che vorrebbe testimoniare. Ma la sua forza sta altrove, nella capacità dell'autrice di tratteggiare personaggi come il principe Yakhimov, un russo bianco, a metà tra il parassita e un Pierrot che sta ai margini delle feste per rallegrarle con le sue dolenti storielle comiche - lui sì, portatore di un'anima radicata e lieve che parla con grazia ai nostri giorni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Giro del mondo in 80 biblioteche



SUBODH

## Biblioteca Oodi Helsinki, Finlandia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato